

zione fornita non lascia dubbi, così nell'ordine fonetico come in quelli morfologico, sintattico e lessicale. È pertanto senza riserve che possiamo concludere col Grassi che « solo le argomentazioni dell'Ascoli sono perfettamente adattabili alle attuali condizioni linguistiche italiane », racco-

mandando vivamente l'attenta lettura del volume da lui curato a tutti coloro che, pur non essendo linguisti, in quanto persone colte abbiano debitamente a cuore le sorti presenti e future della lingua italiana.

GIORGIO CHIARINI

## STORIA E CULTURA

### *I militari e la politica nella Germania moderna*

Quando uscirà anche il secondo volume de *I militari e la politica nella Germania moderna*, la monumentale opera di uno dei maggiori storici tedeschi viventi, Gerhard Ritter, del quale Einaudi ha pubblicato ora la prima parte dedicata al periodo che va da Federico il Grande alla prima guerra mondiale, disporremo anche in lingua italiana dei testi-cardine per stabilire una comparazione fra due distinte e quasi contrapposte linee di interpretazione della storia tedesca dell'ultimo secolo. Presso lo stesso Editore, e nella stessa collana, uscì infatti non molto tempo fa la traduzione di *Griff nacht der Weltmacht* (Assalto al potere mondiale) di Fritz Fischer, un professore dell'Università di Amburgo, il quale già nel 1959, presentando sulla « *Historische Zeitschrift* » le prime conclusioni di una sua lunga ricerca, aveva scatenato una ridda di polemiche in Germania, sostenendo che l'analisi dello sviluppo delle forze economiche, politiche e sociali della Germania fra '800 e '900 da un lato, e del comportamento dei responsabili politici nel decisivo luglio 1914 dall'altro non potevano lasciare dubbio alcuno sulle responsabilità tedesche nello scoppio della conflazione mondiale e sulla volontà annessionistica della classe dirigente: ivi compresi quei Rahtenau e Bethmann-Hollweg per i quali la documentazione del Fischer era in grado di correggere la corrente opinione che li riteneva moderati e, sostanzialmente, antiespansionistici. La ben diversa posizione del Ritter, che il pubblico italiano già conosce attraverso due o tre opere fondamentali

uscite in collezioni di vari editori, al di là del fumismo filosoficcheggiante di certe pagine, emerge in tutta nitidezza da un breve periodo della prefazione all'edizione del '58 del presente volume di Einaudi: « ... A me interessa mostrare — scriveva il Ritter — in che modo e perché soltanto nell'epoca post-bismarckiana (dopo il 1890) si sia avuto un vero e proprio capovolgimento nel rapporto naturale tra arte dello stato e mestiere della guerra », da leggersi insieme ad un più ampio brano riguardante l'esplosione del primo conflitto mondiale (luglio 1914): « ... Il popolo tedesco — egli afferma — fu spinto alla guerra in buona fede... Anche i suoi capi politici e militari poterono dire a se stessi di non aver mai voluto questa catastrofe; essi ne furono semplicemente sopraffatti, né abbiamo alcun diritto di mettere in dubbio la sincerità della loro fondamentale volontà di pace... ». Insomma la guerra scoppiò, a suo avviso, per una imprecisata « cecità politica che, beninteso, non fu monopolio di Vienna e di Berlino ». Che ci sembrano affermazioni tanto contrastanti, almeno in una certa misura, quanto intese, nel loro netto rifiuto di ogni ricerca di responsabilità, ad offrire una complessiva giustificazione storica della latente ed effettiva aggressività dell'imperialismo tedesco. Anche se, a leggere con estrema attenzione l'ultimo capitolo del libro, che è tutto lavorato con grande finezza tecnica e con sottile acume nella scelta e nella valutazione delle fonti, la presenza di una consistente pressione tedesca sull'Austria perché non recedesse dalle richieste ultimative presentate alla Serbia dopo le rivolventate di Sarajevo, finisce per essere avvertita, per quanto oscurata con indiscutibile perizia ed atte-

nuata dall'impiego parziale o selezionato di documenti.

Il fatto è tuttavia che al di là delle contraddizioni e delle pur inaccettabili conclusioni del Ritter sugli stimoli reali che dettero origine al conflitto mondiale, conclusioni che denotano una sua sostanziale quasi commossa adesione d'altronde nostalgicamente esplicitata nella, "Introduzione", ai ferrei principi ed alle non lilliali idealità che reggevano ed informavano di sé la Germania guglielmina, dominata dalla casta militare prussiana e dalla Corte, ma anche dai potenti gruppi economici che erano sorti dal possente sforzo industrializzatore dell'ultimo trentennio del secolo XIX, al di là di tutto questo, ciò che ci pare inaccettabile sul piano metodico è il tetro irrazionalismo dello storico tedesco: «... la nostra esistenza terrena — egli sostiene — si muove costantemente sul limite in cui la volontà e la capacità dell'uomo si scontrano con forze soprannaturali, demoniache, con potenze fatali, spesso indomabili». Un irrazionalismo che non riesce a cogliere altro valore positivo, in un processo storico comprensibile giudicabile solo « a posteriori » e sulla base della stabilità del potere statale scaturente da una determinata fase di lotte politiche, che, per dirla con il compianto Delio Cantimori, « la pur grande tradizione della classe dirigente di alti funzionari e alti ufficiali prussiani, col loro illuminato conservatorismo e il loro razionalismo pratico su sfondo luterano ». Un « valore positivo » che si traduce in ultimo in canone di interpretazione storiografica lungo una linea che non è certo nuova nella cultura storica tedesca e per il quale, per citare ancora il Cantimori, emergono

soltanto « le cime tradizionali: dinastie, gabinetti, stati maggiori ».

\*

Un altro grande storico compatriota del Ritter, Friedrich Meinecke, nel suo celebre *La catastrofe della Germania*, pubblicato poco dopo la fine della guerra 1939-1945, aveva sì affermato che «... il nazionalsocialismo non è un fenomeno prodotto solamente da componenti germaniche ma presenta altresì certe analogie e vanta precedenti nei sistemi autoritari di paesi vicini», ma con apprezzabile ed estremo coraggio, lui che pure apparteneva allo stesso mondo ed alla stessa cultura del Ritter e che si era gettato con fede ed entusiasmo nell'avventura bellica del 1914, aveva anche ammonito, indicando una strada che ben pochi storici tedeschi hanno successivamente battuto, che, «... nella situazione attuale, mi è sembrato importante ed urgente di far risolutamente pulizia davanti alla porta di casa» ritenendo che «... il corso demolitore della prima e ancor più della seconda guerra mondiale non consente più di passare sotto silenzio la domanda se fin da allora [dai tempi di Bismarck] in quello stato non si celassero sostanzialmente i germi delle sventure che seguirono ». È la ricerca che Gerhard Ritter pare aver eluso sul piano del metodo come su quello del contenuto d'altronde difficilmente scindibili. Ed è invece questo tipo di ricerca che costituisce l'idea forza e, nella attuale storiografia della Germania occidentale anche l'originalità, del sopracitato volume di Fritz Fischer.

GIORGIO MORI

## ARTI FIGURATIVE

### **La Mostra di Arezzo: Sei pittori italiani dagli anni Quaranta ad oggi**

La presentazione contemporanea di due artisti così diversi come Burri e Guttuso era già avvenuta altre volte, alla Biennale del 1960 per esempio,

ma nel modo più chiuso possibile, come semplice fatto di catalogazione, senza mai lo scopo di creare una polarità significativa. Il primo interesse della Mostra di Arezzo intitolata « Sei pittori italiani dagli anni Quaranta ad oggi » sta proprio invece nel tentativo di dare significato alla distanza che